



MOSTRE Venerdì 20 gennaio alle 19.30 nella Basilica di Stato di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri di Roma, Tahar Ben Jelloun e Pizzi Cannella omaggiano con 4 grandi opere Rosario Livatino, magistrato trentottenne ucciso dalla mafia nel 1990. La mostra si

svolgerà in occasione della prima «Peregrinatio Beati Rosarii Livatino - Fidei et Justitiae Martyris» poiché Livatino è stato dichiarato beato dalla Chiesa cattolica. Tra le opere espone di Tahar Ben Jelloun una dal titolo «15 vittime della mafia» (che si può vedere qui accanto).



DIALOGHI DI PISTOIA «Umani e non umani. Noi siamo natura» è il tema della XIV edizione dei Dialoghi di Pistoia che si svolgerà dal 26 al 28 maggio. Fin dalla loro prima edizione, i Dialoghi hanno sempre dedicato grande attenzione ai giovani attraverso delle «lezioni» a

loro dedicate. Quest'anno sono due le lezioni in programma, al teatro Bolognini di Pistoia, fruibili anche in streaming: mercoledì 1 febbraio alle ore 11 con l'antropologo Adriano Favole e venerdì 24 marzo, sempre alle 11, con l'antropologo Andrea Staid. www.dialoghidipistoia.it

Contro la geopolitica, capire un mondo disordinario

Il saggio «A che punto è la notte» di Davide Isidoro Mortellaro, pubblicato da La Meridiana

ANTONIO CANTARO

■ A poche settimane dall'uscita de *La pace è finita* di Lucio Caracciolo (Feltrinelli) giunge in libreria il volume di Davide Isidoro Mortellaro, *A che punto è la notte* (La Meridiana, pp. 358, euro 28). Niente di programmato, naturalmente. Eppure a leggerli insieme netta è la benefica sensazione che il secondo costituisca un controscatto del primo. All'apologia della geopolitica e della geoeconomia, degli imperi senza aggettivi e della potenza fine a sé stessa, Mortellaro preferisce un'altra lettura. La seguente: esistono, continuano ad esistere, non solo le classi dirigenti - i poteri costituiti - ma anche i governati, i poteri costituenti protagonisti del secolo breve. Questi ultimi usciti malconci dalla rivoluzione neoconservatrice degli scorsi decenni. Sconfitti, non vinti direbbe Pietro Ingrao.

IL MONDO ODIERNO è un mondo, fluido, caotico, disordinario. E Mortellaro individua nell'ascesa della politica geoeconomica una delle forze che stanno minando alle radici politica e democrazia, quei poteri che in Occidente avevano ricondotto a ragione la pascalina modernizzazione neocapitalista, civilizzandola. Da tempo, viceversa, «il mondo ci ha afferrato alla gola, avvinti in un nodo mortale: l'umanità e il mondo venuti alle mani, l'uno stretto al collo dell'altro. L'agire socia-



«Tommy», un monumento dedicato ai caduti della Grande guerra dall'artista britannico Ray Lonsdale

le ne è terremotato. Un tempo attivava solidarietà. Ora stringe nel vincolo della paura che vede scossa la propria sfera vitale. Corriamo senza meta, né requie o respiro. Entrati nel XXI secolo dalla «porta di fuoco» dell'11 settembre ora siamo all'aggressione in Ucraina e alla minaccia di Putin di sfoderare l'atomica». Sempre più manipolati «da una società incivile», da «com-

Guerra, povertà e autoritarismo alla luce di una filosofia della prassi gramsciana

binazioni di pubblico e privato» che consegnano «uno straordinario potere di condizionamento della vita civile e politica» a opache oligarchie, «talvolta mafie e poteri criminali capaci di espandersi ben al di là degli originari distretti in forza dei nuovi meccanismi di governance».

NON CASUALMENTE il sottotitolo del volume è «La vita e i tempi di Terzo Millennio».

Una vita il cui tratto dominante è una figura antica. La guerra, in primis la guerra civile. Una «guerra molecolare» che non è però, alla Caracciolo, inintelligibile. Bisogna guardare - è questo il filo conduttore del discorso - le nuove linee di faglia che terremotano il mondo. Il servo non ha più una chiara visione del padrone. Sono avanzate sulla scena borghesie indigene, potenze regionali. Il Pacifico è ridiventato centro del mondo con le sue nuove Vie della Seta. Il globalismo neoliberale rimescola arretratezza e sviluppo, Nord e Sud, riunificandoli nel «tempo unico» del mercato globale, delle sue incivili costrizioni: nelle metropoli come nei paesi sottosviluppati sono sempre più numerosi coloro che vengono espulsi definitivamente dal circuito economico «perché non vale più la pena sfruttarli».

È QUI CHE SI DETERMINANO le nuove fazioni nella polis globale. Attorno alla lotta per il riconoscimento di chi è bollato come superfluo. Rivolte da globalizzazione, dice Mortellaro. E oggi la pandemia e la guerra senza fine (la guerra ucraina ne è il simbolo) hanno smascherato ciò che era latente: gli antagonismi fondamentali, le rotture sotterranee, l'autoinganno sulla propria identità, sui propri valori e interessi, le disegualianze di potere, la vulnerabilità dell'ordine internazionale e di quello domestico. A partire da quello sempre più

evidente, e foriero di inediti rischi, del «gigante a stelle e strisce».

Un pensiero, quello di Mortellaro, pervaso da pessimismo (dell'intelligenza) e ottimismo (della volontà). Fermiamoci un istante, dice a un certo punto, per ascoltare le scosse che cogliamo nel sottosuolo. Segnalano che lì premono forze che vogliono provare a indirizzare il mondo altrove dalla corsa rovinosa intrapresa da tempo. È il caso di interrogarle. Di porsi in ascolto, attenti e partecipi.

UN'ANTROPOLOGIA è una filosofia che esortano la politica, la democrazia, i poteri costituenti popolari iscritti nel Dna della nostra Carta fondamentale, a riprendersi il posto d'onore che loro spettano. Un auspicio che esige una «committenza», una platea, la cui assenza ha indotto l'autore a rinviare a lungo la pubblicazione del suo lavoro. Preoccupazione legittima, ma non giustificata da una dote che lo anima interamente e internamente. La consapevolezza che la mobilitazione ed emancipazione dei governati (parole oggi dimenticate e vilipesi) presuppone che tutti, a destra e a sinistra, ci assumiamo nuovamente il coraggio di una lettura del mondo e dell'orizzonte di una sua messa in forma. Per quanto disordinario esso oggi ci appaia. Perché ove la politica, la democrazia, la Costituzione latitano, sono la geopolitica e la geoeconomia a farla da padroni.

L'INDAGINE

L'impietoso ritratto di un caso da manuale di secessione delle élites

ALFIO MASTROPAOLO

■ È uno dei temi d'inizio millennio: la secessione delle élites, perpetrata dalle élites economiche e politiche, congiunte tra loro da intime e pervasive complicità. Le prime usano la politica per ottenere trattamenti di favore, aggirando la libera concorrenza, le seconde per salvaguardare la propria condizione di privilegio. È un processo complesso, tormentato da divergenze tra chi considera la secessione una soluzione necessaria ai problemi di governabilità e chi dubita dell'opportunità di prendere le distanze dai comuni mortali, per ragioni di giustizia, o per calcoli di convenienza.

IL FENOMENO è tutto da studiare. Ma intanto un pregevole contributo l'offre Antonio Floridia, il quale, dietro le apparenze di una riflessione dedicata alle vicissitudini del Partito democratico (Pd, *Un partito da rifare? Le ragioni di una crisi*, Castelvecchi, pp. 240, euro 17,50), ha condotto un'indagine approfondita su un

caso esemplare di secessione delle élites. Di cui tre sono gli ingredienti fondamentali. Il primo è il patto di autodifesa tra i reduci di due illustri tradizioni politiche: quella comunista e quella democristiana. Questa seconda componente aveva alle sue spalle una drammatica sconfitta elettorale, da cui sono residue le schegge di un ceto politico nient'affatto disposto a ritirarsi a vita privata. Una parte si è ritrovata nel Pd. L'altra componente ha un itinerario più complicato, perché non è stata sconfitta dagli elettori, ma si è sentita bocciata dalla storia, o dal collasso del Muro di Berlino. Dopo quasi mezzo secolo di *convenio ad excludendum*, una parte del ceto politico comunista ha pensato che un restyling radicale fosse la mossa più conveniente e si è messa in marcia verso il centro. Sta di fatto che le due componenti originarie sono rimaste divise e non ha rimediato il loro parziale rinnovamento, per ragioni anagrafiche. Confermando come il partito fosse frutto di un matrimo-

nio di convenienza. Anzi: i nuovi venuti sono apparsi più accaniti nel rimarcare le loro diversità degli stessi soci fondatori.

IL SECONDO INGREDIENTE è l'offerta politica. Pensata per non scontentare nessuno. Per la componente ex-comunista l'urgenza era far dimenticare il proprio passato: niente tracce di comunismo, socialismo, classe operaia e classi popolari. Avrebbe dovuto avere meno complessi la componente ex-Dc, che si è invece liberata disinvoltamente del vigoroso interclassismo che aveva consentito dagli anni '50 iniziative importanti quali il Piano Fanfani-Ina casa, l'istituzione dell'Eni e della Cassa per il Mezzogiorno e le Partecipazioni statali e altro ancora. Nell'ultima stagione, si sa, l'intervento pubblico era degenerato. Ma era forse riformabile, senza privare l'economia italiana di una colonna portante. Né postdemocristiano, né postcomunista (o postsocialdemocratico), il Pd è rimasto intrappolato in una scipita variante di Terza via, prona alle prescri-



zioni della Ue, ovvero dei paesi del nord Europa.

Il terzo ingrediente è il labirinto organizzativo. Architetto soprattutto dagli adepti del modello leaderista-plebiscitario contrapposto al modello proporzionalista-consociativo attribuito alla cosiddetta Prima Repubblica. Quando, a ben vedere, una dose di consociativismo è intrinseca ai regimi rappresentativi: solo se i partiti s'intendono e rispettano tra loro, e le maggioranze rinunciano a monopolizzare l'azione di governo, ma la condizionano almeno in parte con le minoranze, tale regime ha qualche probabilità di resistere. Il labirinto organizzativo è stato invece congegnato in modo da privilegiare l'incoronazione del leader, da farne il padrone della li-

«Pd. Un partito da rifare? Le ragioni di una crisi» di Antonio Floridia, per Castelvecchi

nea politica (di fatto assediato dai ricatti correntizi), col modesto maquillage di qualche liturgia plebiscitaria, in cui entrano in gioco non solo gli iscritti, ma pure gli elettori: facili da manovrare dai media e forsanche dai partiti concorrenti.

Tracciato il suo documento e impietoso ritratto, Floridia, s'interroga sui tentativi di aggiornamento. Non tutto il partito ha condiviso la secessione delle élites. C'è chi l'ha voluta e chi l'ha

accettata non cogliendone le implicazioni, chi vi ha aderito sperando in un perfezionamento per strada. Dalla crisi della segreteria Veltroni in poi, il partito è stato tagliato in due tra chi la difendeva e chi provava a contrastarla. Tanto non ha impedito agli elettori di prendere la porta. In quattordici anni i 12 milioni di voti del 2008 si sono più che dimezzati. Sette volte è cambiato segretario, in maniera sempre convulsa. Orvivo concludere che il Pd è un partito sbagliato, come l'ha definito in un libro precedente lo stesso Floridia. Non un partito criminale, come ha ingenerosamente detto qualcuno, traendo spunto da alcuni episodi di malapolitica: ben più circoscritti di quelli verificatisi da altre parti dell'arco politico.

MA UN PARTITO con ogni probabilità irrimediabile: il labirinto statutario non offre vie d'uscita e Enrico Letta non era l'uomo adatto per aprirne una di prepotenza. Floridia, cui capita d'essere un militante appassionato della sinistra, ci spera ancora e avanza qualche suggerimento. Ma la battaglia congressuale in corso è già incamminata lungo i binari consueti, mentre la base è troppo scoraggiata per autoconvocarsi. Non illudiamoci. Il tempo in cui le zucche si trasformavano in carrozze si è tristemente esaurito.